

mettersi sulla faccia una maschera nera: forse come una benda per non vedere la morte che è troppo brutta. Ma costui si era bendato anche contro la vita, perchè non aveva avuto cura di lasciare nelle tasche una qualunque scusa scritta del suicidio: di che fecero qualche caso le cronache dei giornali, senza troppo insistervi del resto: si trattava, o vivo o morto, di un ignoto, Giorgetto Riganò.

Tuttavia fu riconosciuto, anche prima che dovesse intervenire Emmanuele D'Arbe o sua madre. Quando la notizia arrivò a loro, il suicida aveva già riavuto il suo nome. Ma i commenti della loro pietà furono scarsi: Emmanuele in fondo ne provò poco più che meraviglia: aveva come il presagio che la loro amicizia non era logica; in un modo o in un altro doveva finire. Fanella, ambigua, ascoltò come con disgusto le informazioni del figlio, ma senza parlare. Solo quando sentì proporsi di andare a vederlo alla *Morgue* si ribellò:

— Non ci vado: i morti non mi sono mai piaciuti... Pensa tu ai fiori.

Poi rimase due giorni senza aprir bocca, e nessuno osò violare il suo silenzio. Ma al terzo giorno tornò da lei quel signore grasso, calvo, antipatico che era il suo avvocato. Sudava e raggiava di soddisfazione e volle che anche Elle fosse presente:

— Tutto sistemato: questioni d'interesse e questioni di sentimento. Ho trovato nel signor D'Arbe un perfetto gentiluomo: si discorre bene con lui. Ho ottenuto tutto quello che si poteva ottenere: non esige nulla: soltanto che la famiglia si stabilisca in un'altra città ma — per colmo di deferenza — ne lascia la scelta alla moglie.

Fanella rispose pacata con un sorriso lievissimo:

— Mi dispiace. Non posso muovermi di qui.

— Ma come? Ma rifletta...

— Ho bisogno di ricordarle che io qui, per quindici anni, sono vissuta — perchè tacerlo — felice?

— Discutiamo, signora. Suo marito, con spirito veramente superiore, vuole aiutarla a dimenticare. Egli per conto suo ha dimenticato, ha perdonato...



Fanella lo interruppe con parola ferma: — Riconosco: è anche troppo buono lui: mi perdona un amante. Ma non credo che vorrà perdonarmene un secondo...

Elle balzò in piedi.

— Mamma, mamma, che dici?

— La verità. Quel giovane che hanno trovato nel fiume... l'altro giorno... si è ammazzato per me. Non ci crede? Elle, dillo tu.

— Non è vero, non è vero, mamma impazzisce.

— Si è ammazzato per me. Glie lo garantisco, avvocato. In casa, qui, tutti lo hanno visto cento volte; e quando ha saputo che io mi riconciliavo, si è ammazzato. Se non è già stato suo amante, chi vuole che si ammazzi per una donna di quarant'anni? Ci crede ora?

L'avvocato si alzò in piedi con molta gravità:

— Davanti al fatto nuovo io non ho autorità a risolvere. Riparlerò con il signor D'Arbe... a meno che lei, molto più ragionevolmente, non mi autorizzi a non far parola di ciò che ora, per imprudenza, le è sfuggito...

— Ma se non può essere — balbettò Elle fuori di sé.

Ma Fanella, calmissima, all'avvocato:

— Se non vuol dirglielo lei, glie lo farò sapere direttamente. Per quanto... arrendevole, credo che ritornerà sulla sua decisione. E mi dispiace che ella si sia dato tanto pena inutilmente, avvocato. Mi scusi...

Appena l'avvocato fu uscito Elle con gli occhi fuori dell'orbita investì sua madre:

— Che hai detto, disgraziata? Vuoi rovinarti per sempre? Ma di' che non è vero. Non può esser vero...

E Fanella con calma paurosa di pazzia lucida:

— Non è vero? E che importa che sia vero? Non ti sembra più al caso di avere un amante io? Guardami, guardami bene. Non sono mica vecchia...

E rise spasmodicamente e pianse convulsa, che anche suo figlio ne ebbe pietà.

GIULIO
CAPRIN.

IN GOLIARDIA

È un paese che non si trova; un regno anarchico, mobile e mutabile, che invano si cercherebbe nelle carte geografiche,

anche medievali, che pur usavano segnare come esistenti certe regioni assolutamente fantastiche. E si che l'età di mezzo vide non pochi territori dell'Europa occidentale e centrale percorsi e abitati dalle schiere goliardiche, cioè da studenti — chierici più o meno autentici — randagi a quando a quando, per motivi di studio, di città in città, di terra in terra, e che

col pretesto degli studi, si sollazzavano senza troppi scrupoli, con varia misura sacrificando alle Muse, a Bacco ed a Venere. Ancora oggi, specialmente agli inizi dell'anno scolastico e nella giocondità del carnevale, lo spirito dell'antica scapigliatura studentesca sembra rivivere con l'eterna giovinezza e allietare gli animi fra le brume e la tetraggine e l'affaccendamento implacabile delle grandi città moderne. Il nostro goliardo serba ed ostenta una cert'aria e certe abitudini di simpatica spavalderia, una baldanza di conquistatore della vita, di nemico vittorioso di tutte le melanconie e le pedanterie quotidiane. Ma anche tra i chiassi e la spensieratezza giovanile, il nuovo goliardo italiano sa affermare, con impulsi generosi, le proprie idealità patriottiche, civili ed umane.

Come diverso e di quanto inferiore il goliardo medievale! Di tanto diverso e inferiore, di quanto era l'età sua in confronto della nostra. Figlio d'un'epoca disgraziata, nella quale le nuove unità nazionali non si erano ancora formate bene, nè ben definite, era un senza patria, un figlio del secolo; cantava e godeva, anche protestava, ora ghignando, ora impreccando, contro le ingiustizie e le oppressioni e le brutture sociali. Ma il suo orizzonte morale era, da poche eccezioni in fuori, povero e angusto, e troppo volentieri egli s'incanagliava insieme con la sua Musa. Il suo profilo

— e questa volta un profilo non di maniera, ma d'un goliardo indubitatamente italiano — ci è tracciato con mano esperta e forse non senza

intenzioni di caricaturista, da quella buona lana di maestro Boncompagno fiorentino, in una pagina della sua inedita *Rhetorica antiqua*, che mi è cortesemente comunicata dal prof. Giuseppe Manacorda.

Poco importa che lo scrittore non vi adoperi mai la parola «goliardo»; ed è notevole, del resto, in lui e negli altri scrittori italiani dei secoli XIII e XIV, la

mancanza costante di quel vocabolo, tanto diffuso invece oltr'alpi.

Ma se la parola mancava, non mancava la cosa o la persona corrispondente. Fatto sta che il monaco-studente Crisolito, che questo maestro di grammatica aveva sott'occhio in Bologna, nei primi anni del Dugento, e che ritrae al vivo, presenta tutti i «connotati» del perfetto goliardo. Di quella sua pagina latina offro qui una parafrasi, che non vuole essere troppo fedele, per non riuscire troppo scabrosa:

«Fra Crisolito, vociando, col pugno furioso agita i dadi, lancia in aria una moneta per farla cadere sul tavolo da gioco e scomporvi i segni, e con un fare indiatolato grida e urla e bestemmia, maledicendo alla Vergine e ai Santi. Di che non è a far le meraviglie, essendo egli devoto soprattutto di Bacco e della borsa («Veneratur namque Bacchum et saccum»). Alla posta delle partite suol mettere perfino dei chiodi, mandorle, noci e uova... Si spoglia d'ogni cosa al gioco, impegna tutto se stesso, perfino... i capelli ed altro ancora.

«Nei giorni di mercato poi arriva al punto di porre in vendita oggetti e libri altrui pur di giocare. Ridotto così al verde, si trascina miserabilmente per le taverne e in luoghi peggiori, dove consuma col vino, al gioco e nel resto quei pochi quattrini che riesce talvolta ad arraffare rubacchiando e aggredendo la gente. Più volte ha giurato e fatto voto di correggersi, di cambiar vita, ma ogni volta è daccapo, e ritorna a far peggio di prima».

Come si vede, abbiamo qui un campione autentico dei matricolati goliardi italiani del primo Dugento, uno dei tanti che allora turbavano la pace e la coscienza ai buoni citta-



SCOLARI DI BOLOGNA NEL TRECENTO.
(Dal sepolcro di Giovanni da Legnano in San Domenico (1383) ripr. da Corrado Ricci).

dini della dotta Bologna. Ma non contento di questo, maestro Boncompagno, in un'altra pagina dello stesso libro, passa in rassegna tutti i titoli pei quali la classe degli studenti (« ordo scholasticus ») era in quel tempo oggetto di mormorazioni e di gravi accuse, che i maldicenti e gl'invidiosi si compiacevano d'esagerare. È un elenco addirittura edificante. Anzitutto, la golosità smisurata, una licenziosità manifesta di costumi (« manifesta fornicatio »), l'ubriachezza abituale, il gioco, la prodigalità, l'avidità del denaro, un certo fermento innaturalmente peccaminoso, e perfino il furto. Da questi eccessi — nota lo scrittore — derivano infinite conseguenze deplorabili, questa fra le altre, che qualche scolare di tal risma, piantando gli studi, si dà a vagabondare (« dimisso studio, aliquis evagetur »), gettando la tonaca o l'abito clericale e nascondendo la chierica per imbrancarsi nelle più infami compagnie, e porta armi proibite, suscita scandali e baruffe, liti e guerre. Dedito alle più brutte imprese notturne, si diletta d'andar suonando di notte la chitarra, di ballare, di cantare danzando insieme coi giullari e con le male femmine, (« de nocte discurret, citharizet, saltet, cantet cum jocularibus et mer... in choreis »).

E mi sembra che basti! Ci fossero rimaste almeno alcune delle canzoni o ballate che quei nostri goliardi intonavano a gara coi giullari e con le Veneri da trivio!

Il quadro è molto scuro, ma è, in fondo, autentico, cioè eseguito dal vero; anche se lo scrittore si sia compiaciuto di caricare le tinte e di esagerare questa sua rappresentazione, che è d'un realismo stupefacente.

Ciononostante, o forse appunto per questo, quei goliardi sono stati gente fortunata.

I vecchi *enfants terribles* del medio-evo hanno finito col diventare gli *enfants gâtés* del pubblico e della critica moderna. Dopo essere rimasti per secoli e secoli nel dimenticatoio della storia, godono ora tutti i benefici d'una fama romorosa, che non sembra destinata a tramontare. La loro resurrezione data da un secolo circa, sebbene sino dal 1714 un erudito tedesco, voce solitaria, consacrò loro una dissertazione storico-filologica. Ma solo da un cinquantennio si possono dire risorti agli onori del mondo, dacchè prima del 1847 la loro notorietà era rimasta circoscritta alle scritture e alle discussioni di pochi dotti, l'avanguardia dei medievalisti odierni. In quest'anno appunto li rivelò al pubblico lo Schmeller, col volume dei *Carmina Burana*, intitolato così perchè riproduceva, in modo tutt'altro che inappuntabile, le molte poesie latine contenute in un prezioso codice, oriundo dall'abbazia bavarese di Benedictbeuern (Monasterium Buranum) e scritto circa il 1225, che ora è religiosamente custodito nella Biblioteca di Monaco. Questo cimelio, scampato per miracolo dalle vicende distruggitrici del tempo e dalle mani, talora ancor più crudeli, degli uomini, sebbene sia la più ricca raccolta di canti profani medievali, non ci serba che una piccola parte, forse una scelta, di quella produzione sterminata. Eppure essa fu,

pel pubblico, una rivelazione, la rivelazione d'un medio-evo tanto diverso da quello, artificioso e convenzionale, foggiate dalla tradizione romantica; un medio-evo battagliero, appassionato, violento, e nelle sue battaglie, nelle sue passioni, nelle sue violenze, rude sino alla brutalità, ma anche sincero ed umano. Era il rovescio di quella medaglia sulla quale appariva l'immagine — innegabilmente autentica anch'essa — del medio-evo ascetico e mistico, sperduto nelle fantasticherie tra leggendarie e superstiziose, irretito nelle ambagi scolastiche, sprofondato negli abissi dello spirito, tremante nelle estasi e nelle angosciose contempezioni dell'oltretomba.

Ora, dinanzi a questa apparizione d'una vita e d'una poesia così ricche di novità, avvenne — e avviene tuttavia — un fatto curioso, uno di quei contrasti che, in fondo, sono assai più naturali e inevitabili di quanto non si creda. Mentre, da un lato, questi goliardi hanno stuzzicata la fantasia del pubblico e soddisfatte i desideri curiosi, acquistandolo in una concezione semplicista e corpulenta, che si direbbe una nuova leggenda, fra gli studiosi, giustamente incontentabili nella ricerca della verità storica, i dubbi, i dissensi, i dibattiti su molti punti — a cominciare dal nome dei *goliardi* — non sono né pochi, né lievi. È tutta una serie di nodi gordiani che, non potendo qui tentare di scioglierli, dovremo recidere con un po' di coraggio, cercando di scegliere quelle soluzioni che ormai si annunciano come le più probabili.

Due punti, sui quali, per fortuna, non può cader dubbio di sorta, riguardano la cronologia e la topografia dei goliardi; giacchè è assodato che quella loro produzione poetica fiorì maggiormente nei secoli XII e XIII, e, prima e con più vigore che altrove, nel territorio di Francia: per quali ragioni, vedremo subito.

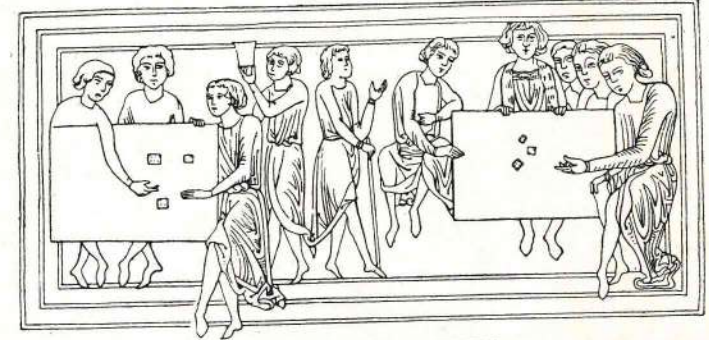
Clerici vagantes, vagi scholares, goliardi, goliards — così erano più comunemente designati questi baldanzosi giovinotti, veri cavalieri erranti e, talora, mendicanti, e poetanti, della scienza medievale. Anche erano detti « de familia Goliae », cioè della setta, della banda di Golia, il loro immaginato patrono; uno scherno infamante dapprima, a quanto pare, che poi diventò per loro un vanto, una vanteria fanfaronesca, un segnacolo in vessillo. Si dicevano pure « de secta Decii » o « Deciani », perchè postisi sotto la protezione d'un altro santo, Decius, Deus, il dado (*dèz*), come acutamente rilevò il Bertoni.

Intanto badiamo di evitare un errore comunissimo, di credere, cioè, che tutti gli studenti migranti, tutti i *vagantes* fossero goliardi; un punto cotesto, che è stato messo bene in chiaro dalle recentissime ricerche di Giuseppe Maccorda. Ma prima d'insistere su questa differenza conviene considerare per un momento quel vasto fenomeno sociale, che furono le grandi migrazioni studentesche e il loro rapido degenerare, che giustamente fu detto dal Faral una crisi dolorosa della classe clericale, crisi dovuta ad un eccesso di popolazione scolastica, di troppo superiore alle richieste, pur grandi, delle numerose scuole vescovili e monastiche,

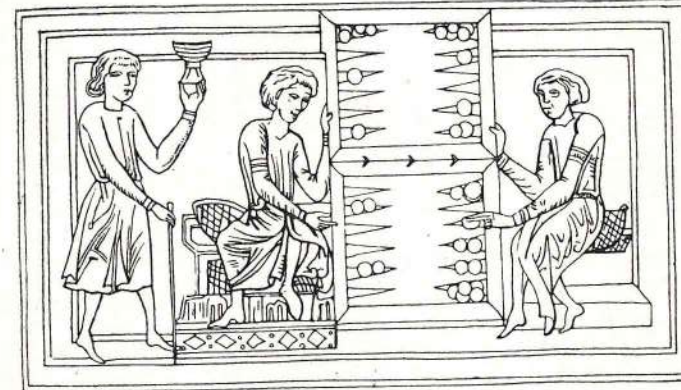


« POTATORES EXQUISITI » ALL'OSTERIA.

e, in seguito, di quelle comunali ed universitarie. Sino dal secolo XI, queste correnti migratorie da tutti i paesi di Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra, dall'Italia, mettevano capo soprattutto a Parigi, vero centro europeo per le discipline teologiche e filosofiche, come, più tardi, Bologna per le giuridiche; ma si ramificavano pure indirizzandosi verso altri centri minori e di gran fama, quali Reims, Orléans, Chartres,



GOLIARDI FRA DADI E BICCHIERI.



GIOCANDO E BEVENDO.

Tours, dove si provvedeva anche agli studi grammaticali. Così un chierico tedesco, sul punto di lasciare la patria per recarsi a Parigi, intonava questo canto di partenza, che diventa un documento storico prezioso, perchè di carattere evidentemente generale:

Hospita in Gallia nunc me vocant studia. — Vale, dulcis patria, suavis Suevorum Suevia! — Salve, dilecta Francia, philosophorum curia! — Suscipe discipulum in te peregrinum, — Quem post dierum circulum remittes Socratinum.

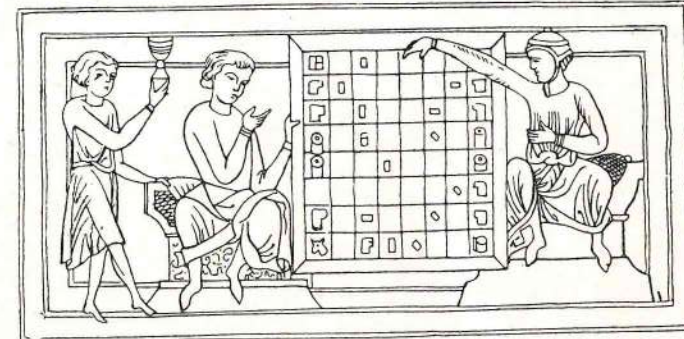
[Ora nella Gallia ospitale mi chiamano gli studi... — Addio, dolce mia patria, o soave Suevia dei Suevoi! — Salute, o Francia diletta, o curia (corte) dei filosofi! — Accogli il discepolo straniero, che a suo tempo — rimanderai in patria trasformato in un nuovo Socrate].

Un addio accorato alla sua terra natale, un saluto affettuoso, quasi un'invocazione, alla

Francia ospitale, a Parigi, corte bandita di filosofi, perchè voglia accogliere il nuovo scolaro « peregrino », cioè straniero, vagante. Ma in quel sogno suo di ritornare, più tardi, con ricco corredo di scienza filosofica, quasi un degno socratico, « Socratinus », par di sorprendere una punta di

scherzo o di scherno. Certo, egli ben sapeva quanti suoi predecessori fossero ritornati alle case loro degni discipoli non di Socrate, ma di Diogene!

Infatti la prima conseguenza di quella crisi, economico-sociale, fu il numero sempre più crescente di spostati, chierici senza mezzi, senza vocazione, senza volontà, senza speranze; disillusi, demoralizzati, traviati, abbruttiti nei bagordi. Sprovvisi o privati per punizione, della licenza del loro vescovo e di qualsiasi sussidio o provento, dopo aver perduto al gioco l'ultimo quat-

SCENE DI GIOCO GOLIARDICO. (Dal manoscritto dei *Carmina Burana*).

trino e venduti i loro libri, affamati, erano spesso costretti a stendere la mano, a far concorrenza ai veri giullari, a vagare, in un triste ritorno anticipato, di città in città, di castello in castello, per villaggi ed abbazie e vescovadi,

ospitati talvolta in grazia dei loro versi, coi quali pagavano lo scotto.

Dinanzi a quello spettacolo doloroso che offriva il proletariato studentesco, il popolo di Francia, pronto all'arguzia, foggì un'espressione proverbiale «famine de povre clerc», che è anch'essa un documento storico; mentre un chierico, forse dopo una sua crudele esperienza, sentenziava addirittura: «Famen et angustiam fert agmen scolare», l'esercito degli studenti essere destinato alla fame e alla miseria! Perciò non è a stupire che i pentimenti, dopo le baldorie e le giovanili illusioni, fossero molti e gravi; onde un altro esclamava maledicendo: «O arte dialettica, non t'avessi mai conosciuta, te, che fai i chierici esuli e miseri!». Né si creda esagerato il parlare di chierici, di goliardi accattoni. Abbiamo, fra le tante attestazioni genuine ed esplicite, un *Dictum Goliardi*, in rapidi versetti e in chiaro latino, nel quale sorprendiamo lo scolaro in atto di stendere la mano ad un prelado che lo ospita. Egli ha perduto ogni cosa, persino la camicia, ai dadi; chiede la grazia almeno d'una moneta, d'una camicia! Fortuna che, anche nella miseria, egli non ha perduto il buon umore. Sentite infatti come incomincia la sua questua versificata:

Ecce homo — sine domo, — sine rerum pondere.
Huc accedit — quia credit — aliquid accipere.
Bone pater, — Cuius mater — Sancta est Ecclesia,
Vide natum — spoliatum — talorum discordia.

[Ecco un uomo — senza casa — senza il peso delle ricchezze.
Se ne viene qui — perchè spera di buscar qualche cosa.
O buon padre, — la cui madre — è la santa Chiesa,
Mira il tuo figliolo — spogliato — per la discordia dei dadi].

Questa «*talorum discordia*», la discordia dei dadi, causa ultima delle sue sciagure, è impagabile!

Appunto di questi chierici falliti s'ingrossavano le schiere dei goliardi, i quali formavano dunque come l'ala estrema, o, se si vuole, l'estrema sinistra della grande falange studentesca, così varia e variopinta nella sua formazione, dacchè v'erano chierici veri (diaconi e suddiaconi), monaci, chierici secolari, chierici muniti di regolare licenza e del relativo sussidio dei loro vescovi, e chierici che, come s'è visto, ne erano stati privati per la loro mala condotta, disertori dalla diocesi, dal convento ed espulsi dalle file del chiericato.

È facile quindi comprendere perchè la Chiesa per mezzo dei Concili, li prendesse di mira, perseguendoli in tutti i modi, tagliando loro i viveri, vietando agli abati ed ai prelati di ospitarli o di accoglierli ad officiare nelle loro chiese, accomunandoli, nei suoi decreti, com'erano nella realtà della vita, insieme coi giulari, coi buffoni, coi «ribaldi», anzi facendone una varietà e la peggiore di essi («Clerici ribaldi, maxime qui goliardi nuncupantur» [i chierici ribaldi, specialmente quelli che si chiamano «goliardi»], è detto in un Concilio del 1231). Fra le pene comminate a costoro, vediamo ripetutamente indicato il taglio completo dei capelli, anzi la rasatura, eseguita in modo da farne sparire la chierica, («ita quod eis non remaneat tonsura clericalis»), un'operazione tuttavia da farsi coi dovuti riguardi, evitando il

pericolo di scandali. Ma precisamente per lo scandalo che essi davano agli altri, e laici e chierici, incitando i monaci all'apostasia, ancora molti anni dopo, nel 1266, Guido, cardinale di San Lorenzo in Lucina, si scagliava in una sua lettera contro questi «vagi scolares» (studenti girovaghi), soggiungendo un soprannome oltraggioso, d'origine tedesca: «qui Eberdini vocantur», [che son detti Eberdini], cioè, porci selvatici o cinghiali. Espressioni coteste, delle quali abbondava il vocabolario del pio medioevo, anche sulle labbra d'un alto prelato!

A questo punto il lettore curioso sarebbe nel suo pieno diritto, se mi rivolgesse questa domanda: «Ma i goliardi formavano sì o no un'associazione vera e propria, fornita di statuti, posta sotto il patronato di Golia? Saranno da prendere alla lettera certi documenti goliardici che sembrano fatti apposta per renderla credibile?». Per molto tempo, risponderci, questa credenza era tanto diffusa, che sarebbe parsa un'eresia il tentare di metterla in dubbio; ma oggi le cose sono mutate, si che reca stupore il vedere studiosi autorevoli, come il Bédier e il Faral, continuare a ripeterci che quell'enorme agglomerazione di giovani erano riuniti fra loro in una specie di massoneria oscura e potente, o addirittura d'Internazionale o d'un «clan redoutable». Non discutiamo; tagliamo il nodo (l'aveva già tagliato il nostro Gabrielli) e concludiamo, senz'altro, che l'opinione negativa, propugnata da medievalisti insigni, quale il Novati, ci sembra la più ragionevole e la più storicamente probabile.

Il che non esclude l'esistenza di brigate goderecce e spenderecce formate per burla ed effimere, e di riunioni frequenti, soprattutto nei centri maggiori, favorite e dallo spirito di corporazione, fortissimo nell'età di mezzo e dalla comunanza d'idee, di gusti, di abitudini e d'interessi, dai contatti quotidiani, dall'indole stessa giovanile; brigate e riunioni di gruppi nazionali, che forse preludevano alle «Nazioni» studentesche delle Università future.

L'importanza che questo largo fenomeno delle migrazioni di studenti in genere, della vita e della poesia goliardiche in ispecie, assume nella storia della coltura e delle lettere medievali, si accresce allorché si considerino bene il momento e le condizioni nelle quali esso si svolse. Erano appunto quelli gli anni — fra il XII e il XIII secolo — in cui per gran parte d'Europa si venivano formando e atteggiando in nuove forme d'arte le varie letterature volgari, con impronta nazionale e nella lingua e nello spirito.

Ora, proprio in quel periodo di tempo, che direi di crisi creatrice, si afferma con tanto larga e tanto meritata fortuna una poesia come la goliardica, la quale, e per lo strumento che adopera più sovente, il latino, di solito classicamente impeccabile pur nella ricerca voluta del neologismo, e per la coltura onde attinge e si giova, ora con pedantesca, ora con maliziosa ostentazione, spesso con originalità e bontà di effetti, è senza dubbio espressione



IN UN'AULA DELLO STUDIO BOLOGNESE NEL 1353. (Da una miniatura d'un codice Vaticano pubbl. da F. Hermanin).

d'una classe, il clero, che fino allora aveva avuto il privilegio esclusivo di ogni scienza ed arte. Perciò è agevole sorprendere in questi componimenti lo spirito del chierico in opposizione aperta e risoluta allo spirito laico, e non solo negli studi, ma anche nella vita e perfino nelle conquiste amorose.

Nessuna meraviglia che, in una poesia fra le più schiettamente goliardiche, uno studente, rivolgendosi ai propri compagni («vos socii», [voi, o compagni]), ricchi di cultura letteraria, s'intende, latina («litteris cetus hic imbutus», [questa compagnia imbevuta di letteratura]), affermi in tono beffardo l'inferiorità del laico, che per la sua ignoranza e per la sua assoluta inettitudine all'arte, è da considerarsi come una bestia («estimetur autem laicus ut brutus — nam ad artem surdus est et mutus» [ma il laico sia tenuto come una bestia — sordo e muto com'esso è ad ogni arte]!). D'altro canto, e in questa e in altre occasioni, oltre che nel famoso contrasto tra Fillide e Flora, è esaltata la supremazia del chierico in confronto del nobile cavaliere, anche nelle dolci battaglie di Venere: «Clerus scit diligere — Virginem plus milite» [lo studente sa amare una ragazza meglio del cavaliere]. Minerva e Venere, dunque, prodighe tutt'e due dei loro speciali favori. Poesia di classe, e, per giunta, contraddittoria? Sì e no; ma vedremo ora come in queste forme fossero invece la verità, l'armonia, l'equilibrio della vita, l'umanità che si annunciavano e tentavano d'aprirsi la via nella storia e nella poesia. Indubbiamente, per tutto questo e per l'uso che di solito fa del latino, la lingua internazionale, la lingua della Chiesa e della coltura chiesastica, il goliardo sembra opporsi alle nuove letterature volgari e ritardarne l'avvento nei campi dell'arte.

Ma in realtà, grazie allo spirito, non solo profano, laico, umano, spinto talora sino all'impudenza e al cinismo, sì anche all'amaro, baldanzoso, insolente atteggiamento antichiesastico, che assume a quando a quando, avverso, cioè, ai vizi, agli abusi, alla corruzione del clero, grazie a non poche ispirazioni e forme

della sua poesia, interprete del sentimento popolare, egli affretta, da un lato, lo svolgersi della letteratura volgare, dall'altro, assicura ed agevola il ridestarsi e il sormontare del laicato nella vita, nella coltura, nell'arte. Se per un grande numero di quegli studenti chierici, più o meno regolari, più o meno goliardi, poteva dirsi che l'abito non faceva il chierico, è certo che quel moto vigoroso, e non superficiale e non effimero, di spiriti e di poesia, anche per la diffusione che ebbe, e fuori delle scuole, dei chiostrii, delle abbazie, all'aperto, in contatto quotidiano con la vita, fu un fiero colpo di grazia recato alla letteratura latina chiesastica.

Così, le ostilità che i goliardi incontrarono da tante parti, specialmente dal clero, anche per la loro condizione equivoca e irregolare si spiegano con maggiore facilità; nè esagerava quel chierico, che in uno dei più ispirati canti bacchici, atteggiandosi a vittima perseguitata della universale calunnia, protestando e maledicendo, cantava:

Sic nos rodunt omnes gentes — et sic erimus egentes.
Qui nos rodunt confundantur, — et cum iustis non scribantur.
[Così tutte le genti ci rodono — e così noi saremo miserabili.
Quelli che ci rodono abbiano il malanno, — e siano esclusi dal paradiso].

Il che equivaleva, in buon volgare, a un mandare dritto dritto all'inferno.

Tutto questo iniziarono e promossero, tentarono di fare e fecero, oltre le loro intenzioni, i goliardi; le Università, gli studi o scuole laiche, pubbliche e private, non tardarono a fare il resto, specialmente in Italia; onde in sul principio del secolo XIII, un grammatico di Bologna, una conoscenza nostra, maestro Boncompagno, che nei suoi scritti si rivela tutto pervaso di umore goliardico, ci terrà ad avvertire, per evitare equivoci, che egli non era un chierico, ma un laico, «laicalis condicionis».

Naturalmente, in questa storia, ricca d'interesse, ma complicata più che non sembri e irta di problemi e di difficoltà, ciò che più c'importa è la poesia goliardica, dalla quale, del resto, abbiamo desunto materia e argo-

menti nel ritrarre rapidamente le vicende, le condizioni e i caratteri dei suoi autori. Non dimentichiamo che di essa i *Carmina Burana* non ci hanno conservato se non una parte esigua, e sia pure un florilegio e che non pochi altri componimenti, già dispersi nei manoscritti, si sono via via raccolti ed aggiunti a quelli; poesia tutta latina, ad eccezione di alcuni versi tedeschi e inglesi, o misti di latino e di altre lingue, francese, tedesca e inglese.

Ma sarebbe un errore il restringere la produzione poetica dei goliardi a questa latina, così a quella superstita, come a quella scomparsa. Infatti le ricerche più recenti non solo hanno dimostrato insussistente la distinzione netta e quasi antitetica, fatta dal Hubatsch, fra la poesia, latina, dei chierici e quella, volgare, dei giullari o *jongleurs*; non solo hanno dato rilievo alle attinenze dell'una con l'altra e agl'influssi reciproci e agli scambi, così in Francia, come in Germania ed in Inghilterra, non escludendone la lirica *courtoise* e il *minnesang*, ma ci hanno costretto anche a riconoscere che una parte della poesia giullaresca di Francia e di Germania, tanto la lirica, quanto la narrativa, specie dei *dits*, dei *contes*, dei *fableaux*, sia dovuta a chierici vaganti o goliardi-giullari. Costoro, mossi da quei bisogni, da quei gusti e da quel loro spirito laicizzante e avventuroso che conosciamo, si comprende facilmente come fossero tratti a lasciare spesso la vecchia Musa latina, da essi richiamata quasi ad una miracolosa giovinezza, per la nuova volgar-

re. Considerando così questa storia, si vede quanto il patrimonio poetico dei goliardi si accresca, dischiudendoci il campo a molte indagini e considerazioni, belle e nuove. Ma assodato questo punto e appagata in tal modo la nostra coscienza critica, ci conviene limitare il nostro rapido esame a quel gruppo numeroso di poesie latine che si sogliono considerare come prodotti genuini della

Musa goliardica e che sono compresi nei *Carmina Burana* e in qualche altra raccolta affine.

E qui sorge una questione, di quelle che con eleganza modernissima si dicono pregiu-

diziali. È criticamente possibile fissare certi caratteri peculiari della poesia latina goliardica, oppure dovremo rinunziarvi, ammettendo che essa si confonda in tutto e per tutto con tant'altra produzione consimile diffusa per l'Europa medievale? Senza impegnare qui una discussione che sarebbe fuor di luogo, non esito a rispondere che a quella possibilità io credo, purché se ne usi con discrezione, intendo, qualora si evitino le amplificazioni retoriche che furono in voga per molti anni. Penso che il Novati, nel reagire, con la dottrina e con l'acume consueti, contro le esagerazioni di coloro che volevano fare della poesia goliardica una poesia a parte, straordinaria e quasi di eccezione, superiore e diversa dalla rimanente contemporanea, abbia oltrepassato alquanto il segno. Credo che, senza negare le attinenze da lui additate fra l'una produzione e l'altra, certe differenze di grado e di tono sussistano, credo che nei versi dei goliardi vi sia un maggior bollore di vita giovanile, una maggiore audacia di sentimento e di pensiero, una più viva sprezzatura di espressione, una più risoluta intensità rappresentativa.

Più rilevante che altrove, nella sua quasi costante normalità, si presenta un altro fenomeno caratteristico di questa poesia, la forma ritmica accentuativa o sillabica, a cui si associava quasi sempre l'elemento musicale e in cui aveva una parte cospicua la rima. Anche per questo essa assume un'importanza storica ed artistica grandissima, come annunziatrice ed alleata delle

nuove poesie volgari. Noi assistiamo col più vivo interesse al progressivo laicizzarsi di quelle forme d'arte; seguiamo, con la guida sicura di Wilhelm Meyer, le sequenze sacre, che spiccato il volo dai chiossi solenni di San Gallo, si trasformano a grado a grado, diventando profane e finiscono nelle strofe alate dei goliardi, fra i tumulti delle scuole e le balordie delle taverne, tra le

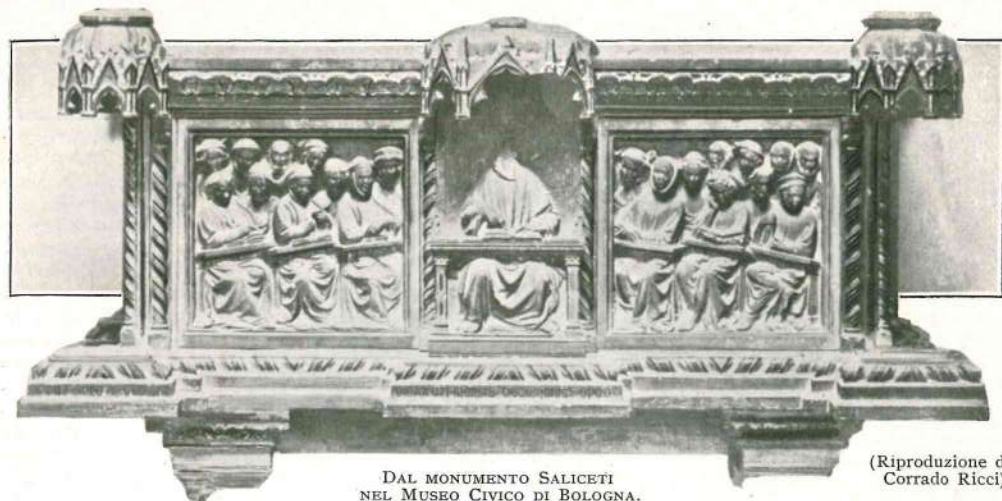
Flore dalle nudità procaci,

sulle quali non certo quei cantori stendevano un candido velo.

Ma badiamo di non ricadere in quella concezione volgare della poesia goliardica, che ne



SCENE DI VITA SCOLASTICA BOLOGNESE ALLA METÀ DEL TRECENTO. A DESTRA GIOVANNI D'ANDREA IN CATTEDRA E I SUOI SCOLARI, DI VARIETÀ E CONDIZIONI. (Miniatura pubblicata da F. Herрманin).



DAL MONUMENTO SALICETI NEL MUSEO CIVICO DI BOLOGNA.

(Riproduzione di Corrado Ricci).

restringeva l'ispirazione e la materia ad un epicureismo grossolano, alla celebrazione dell'amor sensuale, del vino e del gioco, quasi in un continuo rito poetico celebrato ad onore di tre divinità, Venere terrena, molto terrena, Bacco e Decio. Per fortuna, molte altre corde, oltre questa, aveva il goliardo nella sua lira! Infatti alla varietà grande di condizioni, di età e di vicende in quella milizia clericale, studiosa e vagante e poetante, era naturale corrispondesse una varietà e molteplicità notevoli d'ispirazioni e d'occasioni poetiche, di coltura e di stati d'animo e quindi d'intonazioni e di espressioni e di valore in quei canti. Ed è naturale che in essi noi sentiamo riflettersi tutte quante le vibrazioni dell'anima medievale, e non dei goliardi soltanto: il lamento pessimistico sulle cose vane e amare del mondo, l'invito a innalzare gli sguardi al cielo dalle immonde bassure della terra, l'aspirazione ascetica, il monito grave, rivolto a tutti, ma specialmente ai prelati degeneri per malnata cupidigia, l'esortazione alla carità, l'invettiva violenta contro gli abusi che si perpetrano nella Chiesa, l'invocazione a Dio, perchè scenda, armato di spada, a punire gl'indegni profanatori del tempio. La satira assume in questi canti le forme più varie; è spesso grossolana, assalta e declama, irride beffardamente e sghignazza, con audacie che si direbbero irriverenti e non sono. Lungi dall'essere ribelli o miscredenti o cinici, gli autori dei canti che formano il primo gruppo, assai copioso, dei *Carmina*, pur lasciandosi trascinare ad esagerazioni evidenti, ad espressioni enfatiche da energumeni, si mostrano guidati da un sincero sentimento religioso e morale. Molte immagini e movenze satiriche, molti spunti di satira e di scherno noi li ritroveremo nientemeno che nelle terzine e nelle prose latine dell'Alighieri e nei versi del Petrarca. I goliardi si compiacciono soprattutto di due forme care al medioevo, l'allegoria morale e satirica e la parodia sacra, salata e pepata, intesa a stigmatizzare la simonia e l'insaziabile cupidigia di Roma. Su

questi tasti, e in particolare su quello del denaro, personificato nel Nummus — e questo, figurato talora nella veste d'un sacerdote in atto di celebrare la messa! — e sulla sua onnipotenza, insistono ostinatamente inesorabili i nostri poeti, usando ed abusando di quei giochi di parole, di quelle schermaglie di concetti, di cui si diletta tanto l'età di mezzo.

Il concetto più spesso ricorrente in queste poesie, di sur un fondo di pessimismo desolato, è proprio quello medesimo che può dirsi fondamentale nella *Divina Commedia*. Il poeta vede ogni cosa più nobile farsi venale, persino la grazia, il diritto; dovunque, regnare l'ipocrisia e la frode, e la fede esulare da tutti che sentono il pungolo irresistibile della cupidigia: «fides a cunctis exultat, aculeus cupiditatis, quos mordet atque stimulat». È la lupa dantesca che si affaccia; è un sentimento qui dominante e che si esprime con crudele efficacia, ad esempio, in un dialogo fra il Poeta e la Carità. «Dove mai dimori tu? - egli le chiede. - In quali terre lontane, inaccessibili? Non qui, non fra noi, non nella Curia romana, dove la Verità è oppressa e la Giustizia prostituita...». «Io non mi trovo dove tu suoli trovarti, - essa risponde; - nè in piazza, nè in chiostro, nè sotto il bisso, nè sotto la cocolla, nè fra le guerre o gl'intrighi della Curia; vengo da Gerico e piango con Cristo nuovamente straziato». Il che è dantescammente forte e bello; tanto più che, poco dopo, inveendo contro gli ipocriti, la Carità li invita a rendere a Cesare ciò che gli spetta, se vogliono servire a Cristo «que Cesaris sunt, reddite, ut Christo serviatis» — che è uno dei concetti capitali del *De Monarchia* e della *Commedia*.

Poesia, cotesta, se non propriamente e tutta di goliardi, certo di chierici, cioè di studenti che facevano onore alla loro classe. E come questi testé addotti, abbondano gli accenti ispirati ad un senso elevato di moralità e di giustizia; tale, in quel dialogo fra Diogene e Aristippos, dove si deplora che all'istrione si riservino, in compenso delle sue adulazioni, i premi

menti nel ritrarre rapidamente le vicende, le condizioni e i caratteri dei suoi autori. Non dimentichiamo che di essa i *Carmina Burana* non ci hanno conservato se non una parte esigua, e sia pure un florilegio e che non pochi altri componimenti, già dispersi nei manoscritti, si sono via via raccolti ed aggiunti a quelli; poesia tutta latina, ad eccezione di alcuni versi tedeschi e inglesi, o misti di latino e di altre lingue, francese, tedesca e inglese.

Ma sarebbe un errore il restringere la produzione poetica dei goliardi a questa latina, così a quella superstita, come a quella scomparsa. Infatti le ricerche più recenti non solo hanno dimostrato insussistente la distinzione netta e quasi antitetica, fatta dal Hubatsch, fra la poesia, latina, dei chierici e quella, volgare, dei giullari o *jongleurs*; non solo hanno dato rilievo alle attinenze dell'una con l'altra e agli influssi reciproci e agli scambi, così in Francia, come in Germania ed in Inghilterra, non escludendone la lirica *courtoise* e il *minnesang*, ma ci hanno costretto anche a riconoscere che una parte della poesia giullaresca di Francia e di Germania, tanto la lirica, quanto la narrativa, specie dei *dits*, dei *contes*, dei *fableaux*, sia dovuta a chierici vaganti o goliardi-giullari. Costoro, mossi da quei bisogni, da quei gusti e da quel loro spirito laicizzante e avventuroso che conosciamo, si comprendono facilmente come fossero tratti a lasciare spesso la vecchia Musa latina, da essi richiamata quasi ad una miracolosa giovinezza, per la

nuova volgare. Considerando così questa storia, si vede quanto il patrimonio poetico dei goliardi si accresca, dischiudendoci il campo a molte indagini e considerazioni, belle e nuove. Ma assodato questo punto e appagata in tal modo la nostra coscienza critica, ci conviene limitare il nostro rapido esame a quel gruppo numeroso di poesie latine che si sogliono considerare come prodotti genuini della

Musa goliardica e che sono compresi nei *Carmina Burana* e in qualche altra raccolta affine.

E qui sorge una questione, di quelle che con eleganza modernissima si dicono pregiu-

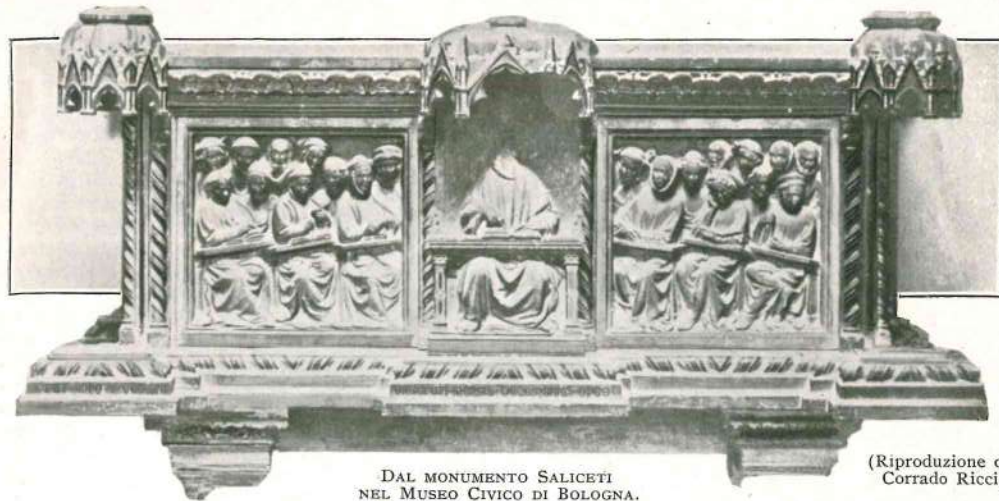
diziali. È criticamente possibile fissare certi caratteri peculiari della poesia latina goliardica, oppure dovremo rinunziarvi, ammettendo che essa si confonda in tutto e per tutto con l'altra produzione consimile diffusa per l'Europa medievale? Senza impegnare qui una discussione che sarebbe fuor di luogo, non esito a rispondere che a quella possibilità io credo, purché se ne usi con discrezione, intendo, qualora si evitino le amplificazioni retoriche che furono in voga per molti anni. Penso che il Novati, nel reagire, con la dottrina e con l'acume consueti, contro le esagerazioni di coloro che volevano fare della poesia goliardica una poesia a parte, straordinaria e quasi di eccezione, superiore e diversa dalla rimanente contemporanea, abbia oltrepassato alquanto il segno. Credo che, senza negare le attinenze da lui additate fra l'una produzione e l'altra, certe differenze di grado e di tono sussistano, credo che nei versi dei goliardi vi sia un maggior bollore di vita giovanile, una maggiore audacia di sentimento e di pensiero, una più viva sprezzatura di espressione, una più risoluta intensità rappresentativa.

Più rilevante che altrove, nella sua quasi costante normalità, si presenta un altro fenomeno caratteristico di questa poesia, la forma ritmica accentuativa o sillabica, a cui si associava quasi sempre l'elemento musicale e in cui aveva una parte cospicua la rima. Anche per questo essa assume un'importanza storica ed artistica grandissima, come annunziatrice ed alleata delle

nuove poesie volgari. Noi assistiamo col più vivo interesse al progressivo laicizzarsi di quelle forme d'arte; seguiamo, con la guida sicura di Wilhelm Meyer, le sequenze sacre, che spiccato il volo dai chiossi solenni di San Gallo, si trasformano a grado a grado, diventando profane e finiscono nelle strofe alate dei goliardi, fra i tumulti delle scuole e le baldorie delle taverne, tra le Flore dalle nudità procaci,

sulle quali non certo quei cantori stendevano un candido velo.

Ma badiamo di non ricadere in quella concezione volgare della poesia goliardica, che ne



DAL MONUMENTO SALICETI
NEL MUSEO CIVICO DI BOLOGNA.

(Riproduzione di
Corrado Ricci).

restringeva l'ispirazione e la materia ad un epicureismo grossolano, alla celebrazione dell'amor sensuale, del vino e del gioco, quasi in un continuo rito poetico celebrato ad onore di tre divinità, Venere terrena, molto terrena, Bacco e Decio. Per fortuna, molte altre corde, oltre questa, aveva il goliardo nella sua lira! Infatti alla varietà grande di condizioni, di età e di vicende in quella milizia clericale, studiosa e vagante e poetante, era naturale corrispondesse una varietà e molteplicità notevoli d'ispirazioni e d'occasioni poetiche, di coltura e di stati d'animo e quindi d'intonazioni e di espressioni e di valore in quei canti. Ed è naturale che in essi noi sentiamo riflettersi tutte quante le vibrazioni dell'anima medievale, e non dei goliardi soltanto: il lamento pessimistico sulle cose vane e amare del mondo, l'invito a innalzare gli sguardi al cielo dalle immonde bassure della terra, l'aspirazione ascetica, il monito grave, rivolto a tutti, ma specialmente ai prelati degeneri per malnata cupidigia, l'esortazione alla carità, l'invettiva violenta contro gli abusi che si perpetrano nella Chiesa, l'invocazione a Dio, perchè scenda, armato di spada, a punire gl'indegni profanatori del tempio. La satira assume in questi canti le forme più varie; è spesso grossolana, assalta e declama, irride beffardamente e sghignazza, con audacie che si direbbero irriverenti e non sono. Lungi dall'essere ribelli o miscredenti o cinici, gli autori dei canti che formano il primo gruppo, assai copioso, dei *Carmina*, pur lasciandosi trascinare ad esagerazioni evidenti, ad espressioni enfatiche da energumani, si mostrano guidati da un sincero sentimento religioso e morale. Molte immagini e movenze satiriche, molti spunti di satira e di scherno noi li ritroveremo nientemeno che nelle terzine e nelle prose latine dell'Alighieri e nei versi del Petrarca. I goliardi si compiaciono soprattutto di due forme care al medioevo, l'allegoria morale e satirica e la parodia sacra, salata e pepata, intesa a stigmatizzare la simonia e l'insaziabile cupidigia di Roma. Su

questi tasti, e in particolare su quello del denaro, personificato nel Nummus — e questo, figurato talora nella veste d'un sacerdote in atto di celebrare la messa! — e sulla sua onnipotenza, insistono ostinatamente inesorabili i nostri poeti, usando ed abusando di quei giochi di parole, di quelle schermaglie di concetti, di cui si diletta tanto l'età di mezzo.

Il concetto più spesso ricorrente in queste poesie, di sur un fondo di pessimismo desolato, è proprio quello medesimo che può dirsi fondamentale nella *Divina Commedia*. Il poeta vede ogni cosa più nobile farsi venale, persino la grazia, il diritto; dovunque, regnare l'ipocrisia e la frode, e la fede esulare da tutti che sentono il pungolo irresistibile della cupidigia: « fides a cunctis exultat, aculeus cupiditatis, quos mordet atque stimulat ». È la lupa dantesca che si affaccia; è un sentimento qui dominante e che si esprime con crudele efficacia, ad esempio, in un dialogo fra il Poeta e la Carità. « Dove mai dimori tu? - egli le chiede. - In quali terre lontane, inaccessibili? Non qui, non fra noi, non nella Curia romana, dove la Verità è oppressa e la Giustizia prostituita... ». « Io non mi trovo dove tu suoli trovarti, - essa risponde -; nè in piazza, nè in chiostro, nè sotto il bisso, nè sotto la cocolla, nè fra le guerre o gl'intrighi della Curia; vengo da Gerico e piango con Cristo nuovamente straziato ». Il che è dantescammente forte e bello; tanto più che, poco dopo, inveendo contro gli ipocriti, la Carità li invita a rendere a Cesare ciò che gli spetta, se vogliono servire a Cristo « que Cesaris sunt, redditae, ut Christo serviat » — che è uno dei concetti capitali del *De Monarchia* e della *Commedia*.

Poesia, cotesta, se non propriamente e tutta di goliardi, certo di chierici, cioè di studenti che facevano onore alla loro classe. E come questi testé addotti, abbondano gli accenti ispirati ad un senso elevato di moralità e di giustizia; tale, in quel dialogo fra Diogene e Aristippono, dove si deplora che all'istrione si riservino, in compenso delle sue adulazioni, i premi



SCENE DI VITA SCOLASTICA BOLOGNESE ALLA METÀ DEL TRECENTO. A DESTRA GIOVANNI D'ANDREA IN CATTEDRA E I SUOI SCOLARI, DI VARIETÀ E CONDIZIONI. (Miniatura pubblicata da F. Hermanin).

che spetterebbero ai virtuosi; o in quei versi, nei quali sono biasimate le Corti dei principi e la nobiltà degenerare; o in quegli altri, dove il poeta si duole dell'universale corruzione, e del culto che è prestato ad Epicuro.

Senza dubbio, sono frequenti in questo gruppo di poesie i temi triti e ritriti; ma è giusto riconoscere che, mentre ciò conferma ch'essi avevano profonde radici nella coscienza medioevale, non sono poche, nè sempre trascurabili le variazioni che questi ignoti poeti sanno offrircene.

Nella serie dei canti d'amore — *Amatoria* — la materia è naturalmente più varia e più viva; più visibili quei pregi di freschezza, di spontaneità, d'immediatezza quasi spensierata, d'espressione, quegli atteggiamenti spregiudicati di fronte alla realtà, quel realismo vigoroso, che solo agli ignari del vero medio-evo possono sembrare fatti eccezionali od anacronistici.

E dico «naturalmente», perchè gli autori di essi erano in massima parte dei giovani. Anche perciò questi versi recano una nota costante di sincerità, la quale non è nè sminuita, nè guastata da una certa tendenza, pur giovanile, all'amplificazione, all'espressione iperbolica del sentimento, con certo sapore di millanteria, che non dispiace.

È facile capire come in questo gruppo di liriche amorose dovessero abbondare più che altrove i luoghi comuni; eppure è raro il caso di imbarcarsi in ripetizioni vere e proprie o in rifratture infelici. Valga il caso più frequente: quello dei canti di primavera, che si possono contare a decine. Nonostante lo schema fisso, quale si ritrova anche nella poesia provenzale e nella francese, d'una descrizione del paesaggio primaverile e dell'incontro con la bella o dell'invito ad amare o del lamento per la sua crudeltà, si nota una varietà grande di pitture e di situazioni psicologiche.

V'è spesso significato con tocchi felici quel senso del risvegliarsi della natura a primavera che bene corrisponde allo stato d'animo del giovane poeta, anelante all'amore; onde il canto di primavera diventa sul suo labbro un canto appassionatamente spontaneamente amoroso,

come quello dell'usignuolo. A volte, abbiamo un contrasto efficace fra la giocondità della natura e l'anima del poeta, triste, perchè incompreso o sprezzato dalla sua donna.

Anche nella espressione dell'amore in questi canti v'ha una gamma assai più ricca e svariata che non ci si attenderebbe. Certo, la nota fondamentale è l'amore di senso, non di raro grossolano e sfrontato sino alla brutalità, con veri scoppi di desideri violenti, con crudeltà plebea di rappresentazione. L'amor vittorioso diventa un'esultanza frenetica della carne, un inno a Venere, d'un verismo sconfinato. Nei frequenti inviti a godere la vita e, con la vita, l'amore, fremente un senso sfrenato che sa di naturalismo pagano; anzi in uno di essi, in cui il goliardo eccita i compagni a scioperare per darsi ai sollazzi («*Obmittamus studia*», ecc.), egli invoca addirittura l'esempio delle divinità antiche («*Imitemur superiores!*» [imitiamo gli

dèi]). Ma accanto a queste, altre note si fanno udire nelle nostre poesie; l'amor doloroso («*o comes amoris dolor*» [«*o dolore, compagno dell'amore*»]), l'amore geloso, quella dell'amore infelice, dell'amore perduto che si guarisce o si compensa con un nuovo amore, come chiedo si scaccia con chiodo («*clavis clavo retunditur, amor amore pellitur*»).

Atteggiamenti psicologici non comuni: un giovine, sorpreso dal pensiero della morte e della vanità delle cose, vuol farsi monaco, si consiglia con un amico, disputa con lui, e finisce col rinunciare al suo proposito. Altro contrasto: assistiamo alla battaglia che si combatte nell'animo d'uno studente fra la ragione e l'amore, si ch'egli se ne sente morire; altre volte la vittoria, in questi conflitti, resta alla virtù, si che il giovine ritornando ai suoi studi, si vanta più forte di Ercole, l'eroe che s'era lasciato vincere da un sorriso di Jole, semplice fanciulla inerme. Questo però doveva essere un caso non troppo frequente; più comune invece, quello dello scolaro che, proclamandosi già alunno di Pallade, vuol farsi discepolo di Venere e invoca i diritti dell'amore onnipotente. Un altro ci esprime con tratti che



MAESTRO E SCOLARI IN BOLOGNA. SECOLO XIV.
(Miniatura pubblicata da Lod. Frati).

non si direbbero medioevali, la voluttà squisita dell'amore blando filato all'aperto, in una dolce notte lunare («*Dum Diane vitrea*»).

Evidentemente quei chierici erano seguaci sapienti del metodo sperimentale; e delle loro molteplici esperienze sono frutto quelle numerose descrizioni delle bellezze femminili, che nella storia del tipo estetico muliebre, così bene tratteggiate dal Renier, occupano un posto cospicuo. E «*potatores exquisiti*» [bevitori squisiti] si rivelano nei numerosi canti bacchici, che sembrano dovuti in gran parte a goliardi tedeschi, e nei quali le lodi del vino s'accompagnano quasi sempre a quelle del giuoco.

Fatto sta che questa poesia, uscita dalla scuola, non reca nessuna traccia di questa, se non forse qualche eccesso od ostentazione di lusso classico e mitologico: sembra anzi una reazione, più istintiva, credo, che intenzionale, contro le tirannie di quelle scuole, di quella dialettica, di quella scolastica, che mortificavano gli spiriti giovanili; un ritorno impetuoso alla vita, come di chi sia stato troppo a lungo rinchiuso e senta il bisogno di aria, di luce, di moto, e ritrovi così se stesso e inneggi alla libertà recuperata. Ma quegli studi erano stati tutt'altro che vani: anzi noi rimaniamo oggi stupiti nel vedere come quei chierici adoperassero sicuri, agili, disinvolti, una lingua che avevano appresa sui libri, nell'assistere, leggendo le loro poesie, ad un rifiorire continuo, ad un rampollare spontaneo d'immagini classiche vive, di colorite figurazioni mitologiche, di richiami inaspettati al mondo antico, nell'udire echi frequenti di Virgilio, di Orazio, di Giovenale, nel sentirci, talora, come avvolti in un'atmosfera di classicismo rievocato e quasi direi rivissuto con fervore giovanile.

Precursori del Rinascimento, dunque? Questa espressione, tante volte ripetuta, ha una portata troppo grande e non risponde che in piccola parte al vero; ma il grado di educazione classica, al quale erano giunti quei chierici, e l'efficacia che ne risentì la loro arte, e insieme il loro spirito, non furono piccole e meriterebbero di essere considerate bene.

Fra i molti pregi di questa poesia invano cercheremmo l'affermazione dell'individualità artistica; il che, date le condizioni di quei tempi, sarebbe un pretendere troppo. Pur tuttavia, qualche eccezione si potrebbe rintracciare; ad esempio, per misterioso Archipoeta tedesco, quel «*Nicolaus vagus clericus*

quondam», nella cui *Confessio* abbiamo il documento più prezioso della psicologia goliardica, e che, sceso nella nostra penisola col Barbarossa, ci ha lasciato accenni notevoli all'Italia, e soprattutto alla Lombardia e a Milano. Accanto a lui, anzi al disopra di lui e anteriore di circa mezzo secolo, si colloca ormai quell'Ugo d'Orléans, che meritò il soprannome di Primas, Primate dei versi goliardici, e che il suo recente editore e dotto illustratore, Wilhelm Meyer, proclamò non a torto il più geniale poeta latino del medio-evo. Tuttavia non lo direi ancora un «grande poeta». E lasciamo l'inglese Gualtiero Map, che rischia di sfumare come un'ombra, dinanzi alle ricerche dei critici; e rinunciamo a indagare quante tracce siano rimaste in Italia — quasi tutte scarse e tardive — di poesia goliardica. Che questa sia storicamente importante e anche per ragioni artistiche degna di studio attento, non è dunque possibile dubitare. Nè ci stupisce che in Germania se ne ristampino dei saggi scelti in edizioncine tascabili, ad uso degli studenti, nuovi goliardi; e che, da noi, un valente poeta, Corrado Corradino, ne abbia offerto una versione parziale, e fra gli studenti nostri l'umor giovanile e giocondo si atteggi e battezzati a goliardico.

Il più singolare esempio di questa sopravvivenza — o, a dir meglio, di questa resurrezione — goliardica, ci viene appunto da studenti italiani, ma non in Italia, da quelli dell'Università di Vienna. Da molto tempo essi vi celebrano ogni anno il battesimo delle matricole con una cerimonia solennemente medioevale, con vestiti e paramenti speciali del pontefice, pei cardinali, pel monaco, per le sante, pel domatore o carnefice delle matricole e perfino per gli svizzeri, con tanto d'armatura e di corazza. La parte culminante della cerimonia è la Messa, che si svolge in tutte le forme della parodia goliardica del medio-evo. Ma i goliardi e il medio-evo e la Messa e il latino maccheronico sono tutt'altro che un pretesto a quei bravi giovinotti per celebrare, e riaffermare, fra brindisi e canti e giaculatorie,

il loro nobile sentimento latino. Tanto è vero, dunque, che il goliardo è diventato ormai un simbolo giocondo di giovinezza, di spirito nobilmente espansivo, simpaticamente tumultuoso e rumoroso, operante al di fuori e al di sopra delle contese politiche, in nome delle buone tradizioni di civiltà e di cultura.

VITTORIO
CIAN.

